

Il biologico vede la luce ma si deve adeguare

In chiusura degli Stati generali del mondo bio emerge la necessità di far maggiormente percepire, in Italia e all'estero, la leadership del nostro Paese in questo settore. Occorre “un'organizzazione degli strumenti e dei servizi più efficace” ha detto il presidente Inea Lino Rava

di Ernesto Vania

Ormai chiusi gli Stati Generali dell'agricoltura biologica, promossi dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali e organizzati con il supporto dell'INEA e della Provincia di Padova, è ora di confrontarsi con i dati e le idee emerse durante la due giorni di convegni e appuntamenti.

Prima di tutto i numeri positivi e rassicuranti:

Sono almeno 1,2 milioni le aziende che hanno adottato il metodo di produzione biologica in 141 Paesi di tutti i continenti. Più di un terzo degli oltre 32 milioni di ettari di superficie agricola utilizzata (SAU) biologica e in conversione si concentra in Australia, seguita dall'Europa (24%) e dagli Stati Uniti (20%). Nell'UE 27, i primi dati diffusi da Fibl indicano un ulteriore aumento delle superfici bio nel 2008 (+13,9%), per un totale di 8,2 milioni di ettari, il 12,2% localizzati in Italia.

Poi i dati meno incoraggianti: l'Italia ha perso il primato in termini di superfici a biologico, collocandosi dietro la Spagna.

Non per questo occorre demoralizzarsi, il settore risulta ancora forte. Testimonianza di ciò è data dal numero di operatori certificati della filiera italiana bio, circa 50.000 (il maggior numero, a livello europeo) e dal favore crescente dei suoi prodotti presso i consumatori: nel solo 2008 i consumi bio sono aumentati del 5,4%, nonostante l'aumento della spesa alimentare complessiva sia stato più contenuto (4,4%).

“È necessario – ha sottolineato il Presidente – adeguare il comparto produttivo del biologico alla crescente domanda, che richiede fra l'altro, un'organizzazione degli strumenti e dei servizi più efficace proprio per caratterizzare una produzione di così alta qualità. L'Italia, oggi, rappresenta la sesta nazione produttrice al mondo per quantità di superficie destinate a produzione biologiche e si posiziona al quinto posto alla luce del rapporto fra SAU e superficie destinata al biologico”.

Di alcune produzioni mediterranee, quali cereali, agrumi, uva ed olive, l'Italia è il primo produttore al mondo. Da evidenziare, inoltre, il dato riguardante il riso: dopo la Thailandia e le Filippine l'Italia è il più gran produttore di riso biologico.

Le aziende agricole biologiche nazionali hanno toccato, ormai, in Italia, l'imponente cifra di 44.556 e l'export del comparto rappresenta 900 milioni di Euro di valore commerciale.

“La crescita del settore – ha continuato Lino Carlo Rava – avvenuta nell'ultimo ventennio, costituisce un fenomeno difficilmente trascurabile, se si pensa che nel 1993 le aziende biologiche erano soltanto 4.656”.

Il rapido sviluppo del settore si ripercuote sul comparto agricolo nazionale, causandone un notevole

ringiovanimento. Il 65% degli agricoltori, infatti, ha un'età inferiore ai 50 anni, ed è caratterizzata da un'altissima presenza femminile e da un livello di istruzione molto elevato: il 50% di agricoltori biologici è diplomato e il 17% è laureato.

Infine, ha rilavato il Presidente Rava, il settore trova ormai una sensibilità sempre maggiore fra la popolazione italiana.

Nonostante la buona performance del comparto agricolo biologico, tuttavia, rimangono non pochi problemi da risolvere. La crescita esponenziale sia delle aziende produttrici sia dei consumatori ha, soprattutto, messo in evidenza la necessità di interventi che interessano tutta la filiera delle produzioni biologiche.

La produzione, gli agricoltori e le agricoltrici, le aziende agricole biologiche, hanno delineato, anche, le necessità e le opportunità relative al nuovo regolamento comunitario, legate particolarmente agli aspetti innovativi e di sostegno.

Durante il Congresso sono state presentate varie proposte fra cui il “Manifesto del biologico italiano” ed una griglia di iniziative indirizzate a favorire la produzione e la conoscenza del settore (ricerca, formazione, educazione del consumatore), fra cui l'introduzione di un logo nazionale del biologico, mettendo in cantiere uno studio di fattibilità. Le azioni da intraprendere riguardano sia la fase primaria della produzione sia tutte le altre fasi della filiera.

di Ernesto Vania

12 Dicembre 2009 Teatro Naturale n. 44 Anno

FILIERA CORTA INADATTA A GRANDI CONSUMI

“Riteniamo che la filiera corta sia prevalentemente uno strumento di marketing che non risolve nessun problema per la filiera: può essere utile al piccolo produttore agricolo o artigianale, ma non ai grandi consumi di massa, che invece vanno gestiti con logiche industriali, nella piena sicurezza alimentare e con il rispetto delle regole”. E' la considerazione di Daniele Rossi, direttore generale di Federalimentare, sulla proposta avanzata in Commissione Agricoltura per una legge sul cibo per tagliare le emissioni di Co2. Rossi, nel convegno dell'Enea “Cibo ed energia: un approccio sostenibile”, ha anche parlato delle azioni per contrastare il problema della scarsità di risorse alimentari sul pianeta. “In primis bisogna studiare le tecnologie che possono rendere più fertili e feconde le attività agricole e valorizzare il patrimonio anche paesistico che il mondo ha. Una gestione oculata delle scorte credo sia sufficiente per favorire moltissimo la riduzione dei rischi e l'insorgenza di carestie, o la speculazione di prezzi per mancanza di offerta. Altra strada è quella che prevede lo sviluppo di tecnologie Ogm: gli Ogm sono sicuri, non hanno mai presentato un problema di sicurezza alimentare e non ci sono episodi che ad oggi possano testimoniare una correlazione tra questi e il rischio alimentare. Il problema vero degli Ogm, caso mai, è che il consumatore ancora non ne percepisce i benefici. C'è, infine, la questione della distribuzione: non è detto che la quantità di cibo non sia sufficiente, il problema vero è come viene distribuita”.